

CENNI CRITICI

SOPRA

LE BELLE ARTI IN ITALIA

PER

L'AVV. OTTAVIO PIO CONTI



ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

Piazza Borghese N. 89

1874





Digitized by the Internet Archive
in 2015

CENNI CRITICI

SOPRA

LE BELLE ARTI IN ITALIA

PER

L'AVV. OTTAVIO PIO CONTI



ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

Piazza Borghese N. 89

1874

CENNI CRITICI

SOPRA

LE BELLE ARTI IN ITALIA

PER

L'AVV. OTTAVIO PIO CONTI



ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

Piazza Borghese N. 89

1874

PROEMIO

La verità vuol ir per ogni banda.

PARINI.

Cedendo alle sollecitazioni d'alcuni miei amici mi sono risoluto di dare nuovamente alle stampe e raccogliere in questo libretto due scrittarelli sull'arte cristiana, già da me pubblicati il primo nel giornale fiorentino *la Nazione* (n.ⁱ 156 e 157 del 1873), e il secondo nei fascicoli di luglio ed agosto decorsi della effemeride settimanale *Roma, Antologia illustrata*, che esce alla luce nella nostra città, e di aggiungervi alcuni cenni critici sopra una statua rappresentante la Giurisprudenza scolpita da un valente artista romano. Premetto poche parole di schiarimento.

Allorchè il R. Governo si propose di estendere alla Provincia romana le leggi sulla soppressione delle Corporazioni religiose e sull'Asse ecclesiastico, m'occorse di tener di ciò ragionamento con alcuni distinti uomini politici, e ad essi con calde parole venni dimostrando i danni che codeste leggi avrebbero immancabilmente

arrecati ai monumenti cristiani della nostra provincia, qualora fossero state mandate in vigore con quella cieca precipitazione e con quella colpevole trascuraggine, già adoperata nelle altre provincie italiane. Fui allora esortato a ricapitolare in iscritto, e a disporre in maniera più ordinata quelle ragioni, uscitemi dal labbro a misura che mi si presentavano alla mente, e che a quei dotti personaggi sembrarono di qualche peso. Così venne fuori il primo dei due scritti seguenti, senza che io sapessi allorquando attendevo a compilarlo quale uso precisamente se ne fosse potuto fare, poichè si pensò da prima di costituirne la base di un contro-progetto di legge, da presentarsi al Parlamento, poscia di dargli la forma d'una memoria, per farla giungere nelle mani del Ministro Guardasigilli, o di quello della Pubblica Istruzione. Ma venuta in discussione alla Camera dei Deputati la proposta di legge ministeriale, si sollevò quel turbinio di partiti e di inconsulte passioni, che tutti rammentiamo, e la legge fu discussa e votata mentre una turba tumultuante assediava il palazzo di Monte Citorio gridando *viva il petrolio!* e spargeva il lutto e la costernazione per tutta Roma, non risparmiando nemmeno la Reggia.

Potevasi in mezzo a tanta agitazione presentare alla Camera una pacifica proposta, diretta a tutelare la incolumità dei monumenti cristiani? Un deputato che avesse osato di metterla in campo poteva sperare di vederla accolta, non dirò con favore, ma almeno con tolleranza, e con qualche probabilità di successo? Inutile pure fu ravvisato di consegnare la memoria ad un

Ministro, poichè essendo già pregiudicata la questione da un voto della Camera dei Deputati, la sorte più bella che poteva toccare al mio scritto era d'essere sepolto sotto quel numero sterminato di pratiche, di relazioni e di *incartamenti*, che costituiscono il materiale burocratico dei Ministeri, e sono una delle piaghe più dolorose, onde è afflitta la nostra Italia. Non rimaneva altra speranza fuori del Senato, ma prevedendo che codesta suprema assemblea, per ragioni facili ad intendersi, avrebbe approvato senza modificazioni lo schema di legge votato dall'altro ramo del Parlamento, mi risolvetti di fare in fretta qualche cangiamento al mio scritto e di pubblicarlo nella *Nazione*, affinchè servisse almeno a dimostrare che in mezzo al tumulto delle passioni e agli odî di parte, eravi stato in Roma un cittadino, il quale si prendeva pensiero di quelle opere d'arte e di quei monumenti, troppo vergognosamente negletti nel nostro paese, ove tanto si parla di coltura, di istruzione e di progresso negli studi. Quanti in Italia hanno a cuore le vere glorie nazionali, invidia dello straniero, mi terranno conto della buona intenzione, e in grazia di quella saranno indulgenti, lo spero, verso i molti difetti, che non è difficile ravvisare nel mio lavoro, specialmente dal lato dello stile e della forma, e che anche ai meno esperti di cose letterarie rivelano la fretta con cui venne compilato e le modificazioni che pure in fretta vi si dovettero introdurre da poi.

L'altro scritto intitolato: *Arte pagana ed arte atea*, mi fu suggerito dalle precipitate e troppo radicali riforme, che il Ministro della pubblica istru-

zione volle introdurre nella nostra Accademia di S. Luca e nell'Accademia Fiorentina, e che sollevarono proteste e querele senza fine. Mi parve allora che fra tanto gridio così gli avversari come i difensori di quelle riforme fossero mossi a parlare ed a scrivere piuttosto da un male inteso e sistematico amore di scuola, al quale non era forse estranea la politica, anzichè da un sincero amore per l'arte. Sarò forse accusato di presunzione ma non posso dissimulare che a parer mio quanti sino ad ora trattarono in iscritto della controversia fra i classicisti e i veristi presero le mosse da un falso supposto, ritenendo cioè che il risorgimento e la decadenza delle arti del disegno dipendano esclusivamente dal seguirsi una data scuola o maniera, anzichè un'altra da quella diversa, e che le cagioni di certi artistici travimenti possano ridursi ad una sterile questione di gusto e di forma. Io penso al contrario doversi ben più in alto ricercare siffatte cagioni, e che lo stato attuale delle arti del disegno non possa adeguatamente studiarsi se non confrontandolo a quello delle lettere e della musica. Vedremo allora esser l'uno e l'altro necessaria conseguenza di certe premesse che a prima vista non giungeremmo a scorgere, ma che ben tosto ci appariranno manifeste se avremo la cura di andarle a rintracciare fra le idee e i principi ora predominanti nella filosofia, nella politica e fors'anco nella giurisprudenza. Nei limiti d'un articolo da inserirsi in una rivista artistico-letteraria io non potevo svolgere tali considerazioni con quella diffusione che forse avrebbero meritata. d'altronde non mi bastavan le forze per

sobbarcarmi ad un lavoro di maggior lena. Mi limitai pertanto a darne alcuni brevi cenni, ai quali dopo stampati nell'Antologia qualche artista di grido si compiacque di fare buon viso. Ma per ottenere che il mio scritto non istuonasse troppo col colore politico di quel giornale, giacchè per malanno del nostro secolo perfino ai giornali artistici si vuol dare un colore politico, mi fu giocoforza adoperare le cesoie e tagliare qua e là alcuni brani, che nella presente ristampa torno a collocare al lor posto, affinchè sia buono o cattivo il mio scritto possano gli amici leggerlo quale mi uscì dalla penna di primo getto.

Quanto a coloro che fanno professione di arti belle, se troveranno in esso qualche verità un po' aspra pel loro orecchio, spero si persuaderanno che non mi fu dettata da astio veruno contro di loro o contro la maniera da essi seguita, e che come è agevole il ritrovare chi meglio di me e con più vasta erudizione abbia scritto di cose d'arte, non così facilmente potrà additarsi alcuno che abbia ciò fatto con maggior disinteresse e con più sincero amore alle glorie artistiche della nazione.

O. P. CONTI

PENSIERI

SULL'ARTE CRISTIANA IN ITALIA



*Antiquitatis christianae particula quaecumque,
quavis pagana est nobilior honorabiliorque.*

REINESIO.

L'Italia è la terra delle arti, ma fra le molte, di cui da remotissimi tempi fino ai nostri giorni tenne il magistero, è d'uopo distinguere quelle che in essa fiorirono per impulso ricevuto da altre nazioni, da quelle che esclusivamente sono proprie di lei, e nacquero spontaneamente in seno di questa classica terra.

È questione accademica tuttora insoluta e forse per sempre insolubile, il discutere se le arti della Grecia traessero la loro origine da quelle della nostra Etruria, ovvero se al contrario le Etrusche dalle Greche derivassero, dovendosi piuttosto ritenere che codeste due antichissime e nobilissime artistiche scuole, anzichè essere l'una dall'altra generate, siano tra loro sorelle, ed abbiano un comune stipite ed unica derivazione dall'Egitto, dalla Fenicia e dall'Asia media, che alla lor

volta hanno attinte le loro artistiche ispirazioni nelle remote, e per lungo tempo pressochè inesplorate, rive dell'Indo e del Gange.

L'arte romana, di cui tanto teniamo in pregio gli avanzi, è splendida, è grande come il popolo da cui trasse il suo nome, ma non è originaria d'Italia. Lo studio accurato dei monumenti ci prova che come i Romani tolsero ai Greci il metro dei versi, e ne abbellirono la latina poesia, così impadronitisi delle forme, delle proporzioni, e dirò ancora delle convenzioni predominanti nelle arti che fiorirono in Grecia, le appropriarono ai loro usi, le ingrandirono, le resero più maestose, e ne crearono quel tipo di arte romana, che se fa stupire per la sua magnificenza, non risplende per originalità, e non costituisce di certo un'arte di carattere veramente nazionale.

Dopo la caduta del colosso romano, un'arte che già incominciò sotto gli auspici della Fede nelle catacombe, uscì all'aperto, e sulle gigantesche rovine dell'arte romana modestamente progredì in secoli in cui unico studio era la guerra, unica legge la spada. Questa arte nata in Roma, a poco a poco si diffuse per tutta la penisola, cangiando carattere col cangiar dei tempi, ma sempre serbando una sua speciale fisionomia, e dall'umile ipogeo delle catacombe crebbe e divenne gigante, sino ad ispirare il sublime genio degli Orgagna, degli Arnolfini e dei Giotto. Dessa è l'*Arte cristiana*, della quale taluni negano fin l'esistenza, ma di cui ovunque ci volgiamo riscontriamo l'impronta.

Tre periodi, a mio giudizio, debbonsi principalmente considerare nello studio dell'arte cristiana, il primo allorchè quest'arte nel segreto delle catacombe effigiava rozzamente i misteri della fede, e collocava in modesti tumuli le adorate ossa dei martiri, ed anche allorchè, cessata la persecuzione dei pagani, innalzava le prime Basiliche cristiane. Questo periodo può chiamarsi l'*infanzia* dell'arte cristiana; ma dal riscontrarsi in esso qualche vestigio dell'arte di Roma pagana non può legittimamente dedursi l'essere la cristiana una corruzione di essa; poichè quanto alla plastica i cristiani primitivi non la conobbero, o almeno non ne fecero uso, per odio all'idolatria; quanto alla pittura effigiarono talvolta figure pagane, ma sotto di esse celando un simbolo augusto della fede più pura, come a cagion d'esempio Orfeo che suonava la lira, mistica allegoria del Redentore: nell'architettura poi servendosi sovente i cristiani di colonne, di cornici e di architravi tolti dai tempî pagani, niuna meraviglia che i loro edifici conservassero qualche carattere di quelli, i cui frammenti avevano impiegato nel costruirli. A codesto primo periodo appartengono tutti i cimiteri sotterranei o catacombe di Roma, come pure le Basiliche di San Vitale e di S. Apollinare in Classe in Ravenna, la sotterranea di S. Clemente in Roma e tutti i primitivi mosaici delle nostre antiche Basiliche.

Il secondo periodo, che io chiamerò della *giovinetza* dell'arte cristiana, comprende quei molti secoli, in cui le arti e le lettere ebbero unicamente rifugio nei chiostri, ove fiorivano per opera dei Monaci, principal-

mente benedettini, allorchè il nostro monaco Gerberto, che fu poi Papa Silvestro II, e S. Guglielmo d'Ivrea, erano chiamati fino in Normandia ad architettarvi quelle moli sublimi, che sono le cattedrali di Rouen e di Caén, e l'*Abbaye aux hommes* nella stessa città; allorchè le confraternite dei nostri *fratelli Comacini* di Lombardia, e poi quelle dei Franchi muratori in tutto il resto d'Italia, in Francia, in Germania e persino in Inghilterra ed in Asia, diffondevano quel meraviglioso e caratteristico stile archiacuto, che i maligni e gli ignoranti chiamano *gotico*, e che molti architetti, anche di non poco grido, dicono barbaro e deforme solo perchè non corrisponde ai rigidi e invariabili precetti di Vitruvio. A questa epoca appartengono in Italia la Cattedrale di Monza, l'Abbazia di S. Benedetto Po-Lirone presso Mantova, quella della Pomposa nell'Emilia, quella di Subiaco, quella delle Tre Fontane presso Roma, quella di Fossa nuova, che accolse l'ultimo respiro dell'Angelico Aquinate; e nelle provincie meridionali Montecassino, Montevergine, la Cava dei Tirreni, Monreale presso Palermo ecc.

Il terzo periodo, quello cioè della *virilità*, incominciò allorchè gl'Italiani, spezzate le catene della servitù, costituirono i liberi Comuni. L'arte cristiana divenne allora arte nazionale e dal sublime connubio della Fede coll'amor patrio, incarnato nel poema divino dell'Alighieri, nacquero quei geni inarrivabili, che innalzarono in tutta la penisola i più splendidi monumenti alla religione e alla libertà, fra cui primeggiano la Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, quello di Pisa, il Campanile,

il Camposanto, il palazzo del Comune nella stessa città, il Palazzo Vecchio in Firenze, la loggia dell'Orgagna. Santa Maria del Fiore colla cupola ottagonale del Brunelleschi, e quel miracolo di arte che è il campanile di Giotto. Di quest'epoca fortunata noi non abbiamo in Roma che poche vestigia, cioè i due bellissimi chiostri di San Paolo e di San Giovanni in Laterano, il palazzo di Venezia. la porta di Sant'Antonio all'Esquilino, le porte dell'Aracoeli, qualche casa alla Regola e nel Trastevere, e rarissime altre traccie sparse qua e là.

Caduti i liberi Comuni, decadde la purezza dell'antica Fede, e le arti che non poteansi più ispirare a quei sensi di pietà e d'amor patrio, che l'artista più non nutriva in cuore, cessarono d'essere originali, e dapprima paganeggiarono coi correttissimi cinquecentisti, che idolatravano la materia e la forma, senza più coltivare il pensiero; poscia delirarono cogli sfrenati e fantastici ardimenti dei barocchi, per quindi finire col sospirare di stento nel nostro secolo di banchieri, che unicamente tiene in pregio l'arte della tavola pittagorica ed il listino della borsa.

Da ciò che si è esposto apparisce chiaramente che promuovere lo studio dell'arte cristiana equivale a rimettere in onore l'unica arte veramente nazionale, che possa vantare l'Italia.

All'arte classica greco-romana si aprono cento Musei, e al culto di essa provvedono largamente cento cattedre di archeologia, innumerevoli Accademie e Commissioni scientifiche, e principalmente l'insigne Acca-

demia di S. Luca, che tutto ne svolge agli studiosi il nobile magistero.

Al primo periodo dell'arte cristiana dedicarono le loro cure i Pontefici Gregorio XVI e Pio IX; istituendo il magnifico Museo Lateranense, restaurando le antiche Basiliche, le guaste pitture, i vecchi mosaici, scavando le catacombe, e nominando la Commissione di Archeologia sacra, che tuttora prosegue i suoi studi col pieno consentimento del Ministero della pubblica istruzione.

Per gli altri due periodi dell'arte cristiana, e principalmente pel secondo, nulla o quasi nulla si è fatto in Italia, se ne eccettui qualche ristauero eseguito a spese dei Comuni, cui talvolta ha concorso il Governo, a quelle sublimi Cattedrali innalzate nel terzo periodo, e qualche dotto artista che in Venezia, in Milano, in Firenze ed anche in Roma cogli scritti e coll'insegnamento cerca d'ispirare negli studiosi l'amore di quest'arte nobilissima. Ma principalmente per la pittura si può disperare dei loro lodevolissimi sforzi, perchè gli artisti moderni, che sul principio abbandonato il falso e teatrale classicismo di Camuccini, Appiani, Benvenuti ec. studiarono sui mirabili dipinti del terzo periodo dell'arte cristiana, come fecero il Consoni, il Mariani e il Fracassini, che divennero sommi, ora datisi a imitare meccanicamente il vero, non riescono generalmente che a creare il brutto, seguendo una infausta scuola, di cui è capo il comunista Courbet, il demolitore della colonna Vendôme.

Fuori d'Italia, e principalmente in Francia, l'arte cristiana ha molti cultori, ma sventuratamente essi arrivano troppo tardi, dopo che sul finire del secolo scorso la Rivoluzione ne demolì e disperse i più insigni monumenti.

L'Italia ancora ne ha dispersi un buon dato, ma fortunatamente un gran numero ancor ne possiede, principalmente in Roma e nella provincia, ove si va ora ad applicare la legge di soppressione delle Corporazioni religiose e di liquidazione dell'Asse Ecclesiastico. Queste leggi se venissero qui applicate come nel resto della Penisola, sarebbero l'ultima rovina di quanto ancora ci rimane, specialmente del secondo periodo dell'arte cristiana; ma ove fossero acconciamente modificate, potrebbero ottenere che servissero a conservare quanto attualmente possediamo, forse anche a recuperare una parte di ciò che si è perduto, e a stabilire nella capitale della nazione e del mondo cattolico un sistema di studi artistico-filosofici sopra tanti tesori di arte, di cui in gran parte ignoriamo fin l'esistenza.

Nel progetto di legge testè approvato dalla Camera dei Deputati si stabilisce come base di tutto il progetto che lo Stato non debba per nulla fruire delle rendite e dei beni appartenenti agli Enti morali da sopprimersi nella città di Roma; ma bensì che le rendite dei Corpi morali insegnanti saranno impiegate a favore del pubblico insegnamento, quelle dei Corpi preposti alla assistenza degli ospedali saranno devoluti a beneficio dei poveri infermi, e le altre restanti, detrattene le pensioni ed un assegno alla Santa Sede perchè provveda alla

rappresentanza degli Ordini esistenti all'estero, sono costituite in un fondo per usi di beneficenza e religione nella città di Roma. Queste parole *usi di beneficenza e religione*, ci sembrano abbastanza enigmatiche, nè in tutto il contesto dello schema di legge v'è alcuna espressione che ne determini con qualche esattezza il significato.

I beni lasciati da tanti pii donatori e testatori a beneficio delle Corporazioni religiose, e degli altri enti morali ecclesiastici, servirono in gran parte finora a mantenere e a restaurare i più bei monumenti dell'arte cristiana. Se codesti beni vengono tolti alla loro pia destinazione, presto gli stessi monumenti incominceranno a deperire, e prima che la morte abbia fatto scomparire dal mondo la presente generazione, molti di essi saranno probabilmente ridotti in rovina. Ed appunto in tale stato si ritrovano fuori d'Italia i più insigni Monasteri e le più illustri Badie nelle nazioni, che ci precedettero nella soppressione. Di Kennaquhair, di Melrose, di Elcho, e di tanti altri celebri conventi di Scozia e d'Inghilterra si è quasi perduta ogni traccia. Pochi avanzi sopravvivono in Francia delle insigni Abbadi di Long-pont, di Jumiéges, di Chalard, di Saint Martin di Auchy e di Royaumont. Cistercio, Chiaravalle, Morimond, la Férté e Cluny, il più grande e il più insigne monastero del mondo, sono ora siffattamente trasformati da non potersene più riconoscere l'antica struttura; anzi si è persino perduta ogni memoria e ogni vestigio del luogo ove sorgeva la magnifica chiesa del monastero di Cluny, quantunque non siano ancora trascorsi

80 anni dall'epoca della sua soppressione. Chi avrebbe mai potuto in quel tempo prevedere, che dopo il giro di pochi anni quell'insigne monumento sarebbe divenuto l'oggetto di archeologiche disquisizioni, forse sterili ed incerte al pari di quelle che si agitano sugli avanzi di Ninive e della Pentapoli?

Anche qui in Roma gli studiosi sono perplessi e mal sicuri nello stabilire il luogo preciso dove sul finire del secolo scorso sorgeva l'insigne chiesa di San Matteo in Merulana coll'annesso convento, opera del XI secolo e Titolo Cardinalizio, che doveva essere situata sull'Esquilino fra la chiesa di Sant'Eusebio e quella dei Ss. Marcellino e Pietro; e pure vivrà probabilmente ancora qualche vecchio, che ne ricorda la distruzione.

Nel resto d'Italia la legge 7 luglio 1866 già ha tristamente prodotti i suoi esiziali effetti sopra splendidissimi monumenti. Basti rammentare perciò lo stato deplorabile in cui era caduta, prima degli scarsi e non bene intesi restauri, che si stanno eseguendo, la Chiesa di S. Francesco in Assisi colle pitture di Giotto e di Cimabue; quello in cui attualmente ritrovansi la Chiesa della Porziuncula nella medesima città, l'Eremo di Monte Corona presso Perugia, la Certosa di S. Martino in Napoli, di cui custode è un soldato, e la bellissima chiesa di S. Francesco di Pisa architettata da Niccolò Pisano e ornata di pitture da Giotto, ridotta ad uso di fienile, per la quale muoveva non ha guarì altissime querele il giornale *La Nazione*, e che fu soggetto di alcune osservazioni del deputato Toscanelli nella tornata della Camera del 24 maggio testè decorso.

Lo stesso Duomo di Orvieto monumento superiore se non per vastità, certo per unità di stile e per euritmia delle parti al magnifico Duomo di Milano, ha bisogno di urgentissimi restauri, che per mancanza di fondi non possono venire eseguiti, come espose alla Camera dei Deputati il 7 febbraio scorso l'onorevole deputato Ferracciù (1), e confessò eziandio l'onorevole Ministro per la pubblica istruzione, che non dubitò di asserire che il tetto di quel sublime edificio *minaccia rovina* (2). Seguitando di questo passo si può facilmente prevedere non lontano l'infausto giorno, in cui si studieranno dai dotti e dagli artisti le rovine delle nostre più belle Badie e Cattedrali, come ora si studiano gli avanzi di quelle distrutte dai Saraceni. Nè ci si dia la taccia di esagerazione, perchè ciò deduciamo dal discorso stesso dell'on. Ministro per la pubblica istruzione, che testè abbiamo citato. Ecco le sue testuali parole:

« Cade un pezzo di muro, il Demanio dice: il muro
 » appartiene al Monumento d'arte, fatelo rialzare; ma
 » per quel solo muro si richiedono 200,000 lire, o al-
 » meno quante ne abbiamo in bilancio; dunque è im-
 » possibile far nulla. Il Demanio da parte sua si ricusa,
 » mettendo innanzi che non ha fondi per riparare i Mo-
 » numenti d'arte. » Dunque se i muri cadono e a nes-
 » suno spetta di farli riparare, gli attuali monumenti sta-
 » ranno in piedi finchè durerà la coesione del cemento,

(1) *Atti ufficiali della Camera dei Deputati* (7 febbraio 1873).
 n. 1225, pag. 4873.

(2) *Ibidem.* n. 1226. pag. 4875

la spinta degli archi, il contrasto delle volte: cessate o scemate col volger degli anni codeste forze, essi dovranno inevitabilmente crollare! E ciò senza prevedere il caso in cui si demolissero a bella posta, per ricavarne materiali da costruzione, come si fece in Pesaro del bello ed altissimo campanile della Chiesa dei Monaci Camaldolesi, ora convertita in bagno penale. D'altra parte è a cognizione di tutti che non i soli monumenti sacri, ma eziandio i profani ritrovansi in istato di quasi completo abbandono. Basti a provarlo, uno sguardo dato alla Reggia del liono alato di San Marco, ossia al Palazzo Ducale di Venezia, bisognevole di urgentissime riparazioni, cui nessuno provvede, e lo strazio veramente detestabile che ogni dì si fa del magnifico Palazzo Ducale in Urbino, malgrado le continue rimozioni mosse al Governo dalla insigne Accademia Raffaello di quella città. L'Illustre Mommsen visitando testè le città dell'Italia meridionale, deplorò pubblicamente la niuna cura che il Governo e le autorità locali si prendono dei pubblici monumenti, non avendo più rinvenute alcune antiche iscrizioni da lui studiate ed illustrate nel 1845, una delle quali trovò ora in Lucera murata a rovescio in un palazzo e adoperata come materiale da costruzione. (1) In una parola, se il Governo

(1) Il David di Michelangelo prodigio della moderna scoltura, che forse è la più bella di quante statue esistono al mondo, è là sulla piazza della Signoria in Firenze sul punto di rovesciarsi dalla sua base, e cadere in frantumi, pei danni arrecatigli dal rigore delle stagioni, senza che il Governo sappia trovare un fondo di poche migliaia di lire per ricoverarlo in luogo coperto dalle intemperie, mentre si profonde il denaro pubblico in prove ed esperimenti di

non vi provvede con ispeciali disposizioni, è certo che i principali Monumenti dell'arte cristiana sono destinati a perire, e la stessa benemerita Commissione superiore di Archeologia ha testè confermato sì triste pronostico.

Nella provincia di Roma abbiamo parecchi illustri edifici sacri che meritano speciale considerazione. Oltre la maggior parte di quelli della città di Roma, vi sono le Abbazie di San Benedetto e Santa Scolastica in Subiaco, culla dell'Ordine Benedettino, quelle di Casamari, Valvisciolo, Grotta Ferrata, la Certosa di Trisulti, il Convento di Monte Soratte, quello della Quercia presso Viterbo ed altri non pochi. Di più in ogni convento, in ogni casa religiosa esistono insigni Biblioteche, codici preziosi, quadri di grande artistico pregio, utensili di ricco lavoro ed altre cose rare ed inestimabili che in una soppressione vanno in gran parte miseramente disperse, cadendo o in mani di ignoranti che ne fanno pessimo governo, o in quelle di avidi speculatori, i quali facilmente eludendo la non troppo assidua vigilanza della legge, vendono all'estero codesti pregevoli testimoni della ricchezza artistica della Nazione. Per citarne un esempio, chi scrive queste pagine possiede bellissime *editiones principes* dei classici latini, già appartenute a Biblioteche di soppressi conventi delle altre provincie italiane, comperate sui muriccioli a vilissimo prezzo, sotto il cessato Governo Pontificio.

kolbak e di pentolini a doppia visiera, gli uni più deformi e ridicoli degli altri, col solo scopo di rendere l'esercito italiano il più brutto e il più male in arnese di tutta Europa.

Nel progetto di legge già approvato dalla Camera dei Deputati si è creduto di poter riparare a tanti danni che minacciano sì pregevoli tesori d' arte e di scienza colle disposizioni contenute nell' art.º 22, che sono quasi identiche a quelle dell' art.º 24 della legge 7 luglio 1866; ma i fatti che abbiamo sopra narrati provano all' evidenza quanto poco esse siano state efficaci per tutelare l' incolumità dei monumenti cristiani del resto d' Italia. Onde si può ragionevolmente dedurre che anche nella nostra provincia non saranno sufficienti a raggiungere lo scopo.

Il Senato, dal quale dovrà ora discutersi la nuova legge, potrebbe con una provvida trasformazione di essa rendersi benemerito delle arti cristiane e di quanti le hanno in pregio, siccome una delle più insigni glorie della Nazione, correggendo sapientemente quei difetti che sono inevitabili in uno schema di legge discusso e votato in mezzo all' effervescenza delle più calde passioni politiche. A conseguire un tal fine dovrebbero primieramente eliminare la malaugurata distinzione fra la città e la provincia di Roma che ha informato tanto il progetto ministeriale, quanto quello approvato dalla Camera, disponendo che anche i beni degli enti morali soppressi nella provincia siano esenti dall' incameramento e insieme a quelli della città servano ad accrescere quel fondo che nell' articolo 3.º della legge approvata dalla Camera dei Deputati è destinato ad usi di *beneficenza e religione*. Tale fondo che anche secondo l' accennato progetto di legge sarebbe depurato dalle spese di pubblica istruzione, di beneficenza,

di culto e di pensioni per gli attuali membri del clero regolare, sia destinato a custodire, conservare e restaurare tutto ciò che nella provincia di Roma si attiene al secondo e al terzo periodo dell'Arte cristiana e ai secoli seguenti; ed a promuoverne acconciamente lo studio.

A tale effetto, del frutto di codesti beni si facciano tre parti. La prima sia destinata al restauro degli edifi-
 zii e dei monumenti di vero ed incontrastato pregio artistico; la seconda sia impiegata nell'istituire e mantenere un Museo di tutti gli oggetti mobili, che per ragioni speciali non possono rimanere negli edifi-
 zii sopra accennati, o che si trovano in altri, i quali non avendo alcun pregio storico o artistico si crede conveniente di convertire ad altro uso; la terza poi sia destinata a fondare una scuola o accademia di Arte cristiana, in cui si svolga in tutta la sua pienezza il magistero di quest'arte, mostrando coi sopra esposti criteri essere dessa l'unica e vera *Arte nazionale italiana*.

Quanto agli edifi-
 zii adunque si dovrà incominciare dal redigerne un esatto elenco, notando tutti quelli che per merito artistico, per memorie storiche ed archeologiche, patrie e religiose sono degni di essere non solo conservati, ma ove occorra restaurati ed abbelliti coi fondi a tale uopo destinati. Nell'eseguire siffatti restauri si dovrebbe non solo cercare di non alterare la primitiva struttura dell'edificio, ma eziandio di restituirlo alla prisca integrità, qualora, come non di rado accade, in tempi posteriori fosse stato in qualsivoglia guisa deturpato e guasto per mutarne la forma. Nel tempo

istesso non dovrebbersi spingere pedantescamente codesto estetico criterio fino al punto di demolire o rimuovere opere per sè stesse artisticamente pregevoli, e che non sono in disaccordo col carattere generale dell'edificio, per ciò solo che desse non sono coeve alla fondazione dell'edificio stesso, come con poco accorgimento si vuol fare del mirabile coro della chiesa di S. Francesco in Assisi (1). Seguendo l'esempio di ciò che ultimamente si è fatto per Farfa, Montecassino, la Cava, ec. potrebbesi, quando speciali ragioni non consigliassero altrimenti, affidare la custodia di codesti sacri edifizî ai religiosi stessi, cui attualmente appartengono, perchè difficilmente si trova persona che sappia tener cura di chiese e conventi meglio dei frati, i quali però dovrebbero essere responsabili di tale custodia verso il Ministero della pubblica istruzione e da esso dipendere. In tali edifizî, dopo averne fatto un esatto inventario, si potrebbero lasciare i quadri, le statue e tutti quegli utensili che hanno una importanza locale, e che altrove trasportati perderebbero il pregio o ne scemerebbero d'assai. Potrebbero ancora rimanervi le Biblioteche, qualora fossero in luogo facilmente accessibile e costituissero per sè medesime un artistico o storico accessorio del monumento, come sarebbero la Vallicelliana, l'Angelica, la Sessoriana, la Casanatense, ec. Qualora poi nei fondi destinati alla conservazione di codesti pubblici Monumenti vi fosse un sopravanzo, potrebbe que-

(1) Ora quest'artistico sacrilegio è stato compiuto, con poco onore del sig. Cavalcaselle, che ne diede l'ordine.

(Nota della ristampa.)

sto impiegarsi per fare qualche urgente restauro a Monumenti posti fuori della provincia romana, come a cagion d'esempio il Duomo d'Orvieto, la Badia di Farfa, ec.

Fra i Monumenti che andrebbero con gran cura custoditi è senza dubbio il Monastero della Certosa di Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane, il cui Chiostro dalle cento colonne è opera del divino Michelangelo, come ancora opera di esso è l'annessa chiesa, che fu prima grande aula di quelle Terme, alla quale l'attuale Pontefice ha in animo di aggiungere una magnifica facciata, che prospetti la gran via Nazionale. Da due anni il chiostro suddetto serve vandalicamente di magazzino militare, di scuderia, di fienile e di stabulario ai cavalli di pochi lancieri del 6.^o reggimento di cavalleria. Furono fatte pratiche presso il Ministero della Guerra dal Circolo artistico internazionale perchè cessasse tanta barbarie, e l'on. deputato Marchetti ne interrogò in proposito il Ministro per la pubblica istruzione nella tornata del 7 Febbraio testè decorso, ma il Ministro della guerra fece il sordo, allegando mancanza di locali atti a tale uso, e ciò in una Roma, ove sempre furono circa tremila cavalli di truppe Francesi e Pontificie; mentre si tengono chiuse e vuote le belle e vaste scuderie della Pilotta, del Castel Sant' Angelo, di S. Callisto, dei Cappuccini, ove furono per cinque anni accasermati gli usseri francesi, e quelle della caserma Torlonia presso Porta Angelica. In questo Chiostro, già sede della esposizione d'arte religiosa nel 1870, potrebbesi assai acconciamente stabilire il museo d'Arte cristiana di sopra proposto. Fatto un ac-

curato inventario di quanti oggetti d' arte di storica importanza si posseggono ora dal clero sì secolare che regolare nella provincia di Roma, e stabilito quali di questi oggetti si debbano e si possano lasciare dove ora si trovano; tutti gli altri, che dovrebbero venire asportati, e che il più delle volte vanno miseramente perduti, dovrebbero collocare in questo museo. In esso potrebbero raccogliersi lapidi, urne, sarcofagi, bronzi, medaglie, bassorilievi, armi, quadri, statue, e quanto altro si stimasse necessario ed utile all' arte ed alla storia della Chiesa,

Ciò che si attiene alla vera Arte cristiana e nazionale dovrebbe tenere il primo luogo secondo i tre diversi periodi dell' arte come si è superiormente esposto. Appresso a questi oggetti dovrebbero venire collocati quelli d' un' epoca più recente, cristiani per il soggetto ma non per la forma; dopo cioè che le arti tornarono nella forma a paganeggiare per lo studio e l' imitazione dell' arte greco-romana, ossia dalla prima metà del secolo XVI fino ai giorni nostri. Presso il museo dovrebbe sorgere una Biblioteca, dove si collocherebbero tutti i documenti e i libri di qualche pregio appartenenti a quelle Biblioteche, che non si credesse utile di conservare nel luogo ove ora si trovano. Unito alla Biblioteca si dovrebbe stabilire un Archivio, in cui gelosamente sarebbero custoditi i manoscritti, gli annali, i codici, i palimpsesti, i pezzi di musica sacra e in genere tutte le carte di qualche storica o artistica importanza, che sono sparse pei varî conventi, e che per solito nell' ora della presa di possesso si vendono al salumaio a peso

di carta usata, o servono per accendere la pipa agli agenti del Demanio (1). Tanto nel museo, quanto nell'Archivio e nella Biblioteca si potrebbero raccogliere quegli oggetti d'arte, libri e documenti appartenuti agli Enti soppressi nel resto d'Italia, che non furono ancora dispersi o venduti, o che potessero ricuperarsi.

Nella Biblioteca s'avrebbe a trovare una raccolta completa di vedute fotografiche, di prospetti architettonici, di profili, di piante, di sezioni e di dettagli di ogni più insigne monumento cristiano d'Italia, come ancora il maggior numero d'incisioni e di gessi delle più celebri pitture ed opere plastiche dell'Arte cristiana e nazionale.

Nello stesso monastero, o in altro luogo che si stimasse più acconcio, si dovrebbe fondare la scuola o accademia di Arte cristiana, nella quale a giovani, già istruiti nel disegno di figura, d'architettura e d'ornato, e non privi d'una certa coltura storica e letteraria, avrebbersi con filosofici principi a dimostrare lo spiritualismo dell'estetica cristiana, che ispirandosi alle pure fonti della Fede, rappresenta non una scuola, ma un principio; non il culto della forma materiale, ma divi-

(1) Nel mese di gennaio 1874, cioè dopo pubblicato la prima volta questo scritto, l'autore trovò presso un fabbricante di quei tamburelli, che servono di balocco ai bambini, un fascio di diplomi in pergamena, già appartenenti ad un soppresso convento di Roma, e destinati da quel fabbricante ad essere adoperati per usi del suo mestiere. L'autore conserva presso di sè uno di codesti diplomi, ed un'altro fe' accettare in dono ad un suo dotto ed egregio amico professore di storia patria.

(Nota della ristampa.)

nizza le più sublimi aspirazioni dell'anima; e che immedesimandosi nelle libertà comunali e nelle popolari franchigie della risorta Italia, ne divenne la più fedele e poetica espressione. Così laddove l'arte antica greco-romana ha per essenza l'unità, la cristiana si distingue per la varietà; quella può dirsi esser l'atto di un dramma, questa una intiera epopea. Conseguentemente a siffatti principî, dovrebbero in questa accademia istituirsì dei corsi speciali, nei quali i giovani artisti dovrebbero imparare che tutta l'arte architettonica non è ristretta ai precetti del Vignola e dello Stuart, e alle poche sebben corrette linee degli ordini greco-romani; che nella scoltura tutto il bello non è compendiato nelle Niobi, nelle Veneri e nei Laoconti della scuola pagana, e finalmente che nella pittura come non è unico bello l'effigiar nudi più o meno scenicamente atteggiati, così non lo è a più forte ragione il ritrarre le rughe dei vecchi, i cenci degli accattoni e i peli delle capre, secondo il moderno *realismo*, che io piuttosto chiamerei *bruttismo* (1). E si dovrebbe inoltre, coll'esempio di Giotto, di Giovan Bellini, di Masaccio, del Mantegna,

(1) Non si creda da ciò che noi vogliamo in un fascio condannare tutta la scuola dei *Veristi*, dappoichè riconosciamo apertamente che padre e fondatore del giusto ed assennato *Verismo*, fu lo stesso Leonardo da Vinci, che lasciò scritto ne' suoi precetti: " un pittore non deve mai imitare la maniera d'un altro, " *perchè sarà detto nipote e non figlio della natura*, " ed anzi crediamo che lo studio degli aurei dipinti del terzo periodo, quanto al concetto, unito a quello del vero, quanto alla forma, sia l'unica via per chi aspira a conseguir lode nel campo dell'arte, seguendo la quale divenne immortale il sommo Urbinate.

del Francia, del Ghirlandaio e del Beato Angelico, e di tanti altri sommi pittori cristiani, volgarmente detti Puristi, far comprendere che l'arte più che nella forma sta nel concetto, e che anche laddove la forma è alquanto negletta, può risplendere altissima poesia nel pensiero,

Potrebbe eziandio istituire una cattedra, che facesse applicare i giovani artisti allo studio dei misteriosi e simbolici ornati di alcuni edificii cristiani, specialmente archiacuti, che forse non sono altro che segni mistici o settari adoperati dai Franchi-massoni, che innalzarono codesti edifici, per simboleggiare quelle tenebrose e recondite dottrine portate in Europa dai Templari, reduci dalla Palestina, ove calpestando i loro sacri voti si erano accomunati cogli Gnostici e coi perfidi satelliti del Veglio della montagna. Di tali emblematici e misteriosi segni abbiamo se non unico, almeno ben raro esempio in Roma nelle tombe dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni, che sorgono nella chiesa del Priorato di Malta sull'Aventino.

Sarebbe parimenti utile, per non dire necessaria, l'istituzione d'un'altra cattedra artistico-filologica, che dimostrasse il nesso tra le lettere e le arti cristiane, tra Dante e i capolavori di Giotto; mostrando come e per quale cagione al risorgimento e alla decadenza delle lettere, furon coeve la rinascenza e la corruzione nelle arti.

Qualora poi i mezzi lo permettessero, ogni anno si potrebbe fare per istruzione degli studiosi un viaggio artistico, ora per visitare gli incomparabili monumenti

di Venezia, ora per istudiare le sontuose cattedrali innalzate dai Normanni in Sicilia, ora per ammirare i prodigi dell'architettura del rinascimento in Pisa e in Firenze, e principalmente per istudiare quelle mirabili porte del Battistero di S. Giovanni, di Ser Lorenzo Ghiberti, che non a torto furono credute degne di chiudere il Paradiso; ed in tal guisa si avrebbe il vantaggio di accoppiare ad una eccellente istituzione teorica un corso di studi pratici, che nel giro di pochissimi anni farebbero rifiorire tutte le arti in Italia, sopra veri e solidi fondamenti.

Finalmente, tanto la conservazione dei Monumenti, quanto il Museo e la Scuola dovrebbero in tutto dipendere da una *Commissione d'arte cristiana*, scelta fra gli uomini più dotti e più competenti in siffatta materia, sia dal lato storico, sia dal lato artistico, senza aver riguardo alcuno alle varie opinioni politiche, perchè le arti rinunziano alla loro sublime missione quando divengono partigiane. La sua giurisdizione non dovrebbe estendersi al di là della provincia romana, ma qualora il Ministro per la pubblica istruzione lo stimasse utile, si potrebbe ad essa affidare l'ispezione di qualche altro monumento cristiano d'altre Provincie d'Italia.

Dal seno di questa Commissione potrebbero scegliersi anche gli insegnanti per la scuola od accademia proposta, o almeno potrebbesi ad essa affidare la scelta di uomini capaci di adempire con zelo e con dottrina siffatto onorevole incarico.

Così nel mandare ad effetto una legge, di cui nel presente scritto non vogliamo discutere la politica opportunità, dappoichè ci siamo proposti di escludere da queste artistiche osservazioni ogni politica o religiosa controversia, si potrebbe ottenere che da codesta disposizione di legge non provenisse quel danno, che altrove ha sempre colpito le Arti cristiane per quasi inevitabile conseguenza di legge siffatta; ed anzi crediamo che conservando religiosamente quanto alle Arti cristiane si attiene, renderemo un vero servizio alla patria e alla civiltà, secondo ciò che ne scrisse l'illustre Cesare Cantù; colle parole del quale ci piace chiudere il nostro ragionamento. « L'Arte cristiana — così egli » scrive al §. 301. cap. 10. vol. VI. dei *documenti alla storia universale* — più che ogni altra potrà dimostrare come l'archeologia non sia scienza morta, di » pura speculazione; ma che guida a risultamenti pratici, studia la materia, non men che la forma, e tutto » avviva collo spirito, e così conduce al vero. Essa toglierà dall'anarchia oggi dominante, farà riconoscere » l'assurdità dell'adottare un'arte che è d'altri climi, d'altri costumi, d'altre opinioni, essa rigenererà un » arte nazionale, e alle pallide riproduzioni di monumenti omai senza senso, di costruzioni costose, e non » belle perchè non vere, surrognerà di quelle che rappresentano la società e le credenze odierne. »

Roma, giugno 1873.

ARTE PAGANA ED ARTE ATEA



In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.
ORAZIO

I.

Non è facile prevedere quale giudizio pronunceranno i posterì sul nostro secolo, il quale resterà memorabile non tanto forse per le sue scoperte, quanto per le utilissime e quasi prodigiose applicazioni, che da scoperte anteriori seppe trarre a vantaggio degli usi della vita, affratellando le più disgiunte nazioni, e imprimendo alla parola scritta la rapidità del fulmine. In questo secolo però, tanto dissimile dagli altri che lo precedettero, i nostri nipoti ravviseranno certamente un fatto singolare e caratteristico, e con animo più imparziale del nostro lo giudicheranno come si conviene. Questo fatto è l'essersi a' nostri giorni introdotte in ogni scienza, in ogni disciplina, in ogni consorzio due scuole o, dirò meglio, due caste, una delle quali gelosa delle tradizioni e degli insegnamenti del passato si ostina nell'immobilità, l'altra fidente nelle proprie forze, e tenendo in altissimo concetto tutto quanto sa di

moderno, vuol progredire ad ogni costo, dando sovente nome di progresso ai travimenti più sfrenati. Questo deplorabile dualismo dopo essersi cacciato nelle scienze giuridiche ed economiche, ed aver fatto aspro governo della letteratura e della musica, è sceso agitando la face della discordia a menare il disordine e lo scompiglio nei fioriti campi dell'arte. Per la qual cosa da pochi anni in qua non v'è giornale artistico o libro che di cose d'arte favelli, in cui non si riscontrino i segni d'una fiera lotta sino ad ora combattuta tra coloro che propugnano non doversi l'arte allontanare dalle norme del bello forniteci dal paganesimo, ed altri che volendo l'arte libera come il pensiero non accettano leggi fuorchè dalla lor fantasia, che scambiano bene spesso col genio: ma allorquando più ferveva la mischia noi spettatori neutrali di così aspra tenzone vedemmo crollare ad un tratto la vecchia cittadella dell'arte pagana. Un decreto ministeriale avea sciolto l'istituto di belle arti annesso all'Accademia di S. Luca, ricostituendolo sopra basi affatto diverse, ed affidandone il magistero a nuovi insegnanti, che sino a ieri combattevano fra le fila degli avversari dell'accademica scuola. A tal colpo tutti restarono compresi di meraviglia, ed ecco alcuni colle lagrime agli occhi, levare altissime querele, prognosticando che alla caduta delle scuole accademiche presto avrebbe tenuto dietro la morte delle arti belle, il regno de' Vandali o dei Visigoti; ecco altri al contrario prorompere in un cantico di gioia, ed inneggiare alla sospirata riforma, che per incanto dovrà ricondurre le arti sul retto sentiero, svecchiandole dai

rigidi precetti dei barbassori. Così, mentre da un lato si tiravan fuori giuridiche proteste, dall'altro il Bruschi eternava la memoria del fatto istoriando a buon fresco un'allegoria della caduta dell'accademia nelle sale dell'Associazione artistica internazionale. Innanzi a questo grande cataclisma ci sia lecito di volgere intorno lo sguardo, ed istituire un breve esame per conoscere se in sì grave spostamento di sistemi e di scuole, e in questa rapida sostituzione del nuovo al vecchio, l'arte abbia veramente progredito verso la perfezione, ovvero se ritraendo il piede da una cattiva strada, che aveala fuorviata dal giusto cammino, non siasi data a seguirne una peggiore, che direttamente la conduca all'abisso.

La scuola pagana è caduta! Non saremo già noi quelli che verremo a rimpiangerla ritentando le prove fallite a Giuliano Apostata. È caduta perchè, pari ai decrepiti Imperi di Roma e di Bisanzio, più vivere non poteva, ed anzi è maraviglia che tanto abbia vissuto; ma quale scuola s'è innalzata sulle rovine di essa? Forse quella scuola cristiana, che nata umile nelle catacombe, ma nudrita dalla sacra fiamma della fede, crebbe e ingiganti fino a generare i prodigi artistici de' nostri sommi italiani? O sarebbe per avventura un'arte nuova, che sprezza il magistero della scuola classica, non già perchè questa sa di pagano e antepone il lenocinio della forma alla sublime poesia del pensiero, ma piuttosto perchè imparte regole e precetti estetici, che il gusto bizzarro dei novatori non vuol seguire, per amore di sfrenata indipendenza?

A siffatte domande che ci siamo proposte tenteremo di rispondere coll' esporre alcuni nostri pensieri, che se da un lato ci tireranno addosso gli anatemi di tutti gli adoratori dell' arte vecchia, dall' altro non ci guadagneranno di certo le simpatie dei fantastici propugnatori dell' *arte dell' avvenire*. Ma per procedere con ordine, e stabilire con chiarezza le basi della questione ci si conceda di incominciare il nostro ragionamento con una succinta indagine retrospettiva, sui criteri estetici che da circa cento anni in qua prevalsero nello studio delle belle arti.

II.

È vizzo comune di coloro, che in questi ultimi anni scrissero di cose d' arte, il sostenere che nel secolo scorso le belle arti tanto fossero scadute che la loro vita potesse paragonarsi ad una diuturna agonia, e ciò fino a che sulla fine del secolo una eletta schiera di giovani e dotti artisti non surse a rinsanguarle, riconducendole allo studio ed all' imitazione delle classiche antichità della Grecia e di Roma. Questa opinione che lusingava la vanità di molti viventi, ed aveva il pregio d' essere di moda, secondo noi non ha avuto giammai quello d' essere giusta e conforme alla verità. Certo non dee credersi che in quel tempo le arti fiorissero come nell' età fortunata, che corse da Giotto a Michelangelo, ma nemmeno può dirsi che traessero vita grama e stentata, allorchè vediamo la regina di esse, qual' è l' architettura, creare opere grandi e magnifiche degne della

più alta ammirazione. Non è secolo di decadenza quello in cui si innalza una basilica come quella di Soperga presso Torino, un teatro come il S. Carlo di Napoli, una reggia e una villa come quelle di Caserta, che sono tra le più magnifiche d'Europa. E nella nostra Roma le facciate di S. Giovanni in Laterano, di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni de' Fiorentini, l'ospizio di S. Michele, i palazzi della Consulta, de' Corsini, dei Bolognetti, la villa Albani, la grandiosa fontana di Trevi, e da ultimo la Sacrestia e il Seminario di S. Pietro, il Museo Pio-Clementino ed il palazzo Braschi, edifici tutti innalzati in quel secolo, e che i moderni millantatori non seppero fino ad ora emulare, ci provano anche oltre il bisogno quanta potenza di genio avessero gli architetti d'allora, e ci insegnano a rammentare con rispetto i nomi di Carlo Fontana, del Galilei, del Fuga, del Salvi, del Marchionni, del Simonetti, del Morelli e perfino dell'incolto ma ingegnoso manovale Zabaglia. Certamente molte di quelle opere d'arte hanno difetti e il severo Milizia quasi tutte censurolle, ma se vi manca la correzione del disegno, e l'osservanza di quei precetti, che poi furono proclamati come canoni impreteribili, vi si scorge grandezza di concetto, libertà e varietà d'invenzione, ed una imponente maestà, che maggiormente risalta, se pongasi a confronto colla grettezza delle fabbriche costruite dai moderni *ingegneri*, tutte foggiate sul medesimo stampo, con mensole, cimase, e cornici tanto somiglianti fra loro, da far sì che oramai non si possa più distinguere la maniera d'un architetto da quella d'un altro. È da notarsi eziandio che giammai

dalla vera decadenza delle arti andò disgiunta quella delle lettere; ma se diamo uno sguardo al secolo scorso; noi troviamo nella nostra Italia una letteratura sobria, corretta, ricca d'un carattere schiettamente nazionale, e d'uno spirito d'attualità tutto proprio di essa, non ancora agghiacciato dal freddo soffio dello scetticismo, nè imbastardito dal forestierume importatoci da poi, nella quale risplendono fra tanti minori il Gozzi, il Parrini, il Goldoni, il Metastasio, ciascuno dei quali basterebbe da solo a provare non esser quello un periodo di letteraria decadenza.

Anzi noi, contrariamente a quanto suol proclamarsi oggidì, osservando in quel secolo una lenta ma progressiva tendenza al miglioramento non solo nelle arti, che insensibilmente abbandonavano le strane fantasie dei barocchi (1), e nelle lettere che spoglie dei fronzoli e delle esagerazioni del seicento di tanta originalità risplendeano, ma eziandio nella giurisprudenza civile e penale, e nelle scienze economiche per le riforme introdotte dai varî governanti negli stati italiani, teniamo per fermo che la nostra nazione avviavasi per proprio impulso e senza straniere influenze verso una forse non sollecita, ma vera e certa rigenerazione civile. Questo benefico movimento, anzichè affrettato, come molti sostengono, fu a nostro avviso paralizzato ed interrotto dalla rivoluzione scoppiata oltr'Alpe ed importataci dalle

(1) Sian prova di ciò gli ultimi edifici di quel secolo, specialmente il Palazzo Braschi ed il Museo Pio-Clementino, che del barocco conservano appena qualche dettaglio.

armi straniere, che ci venne a spacciare come frutti del progresso ed utili riforme i sogni e le utopie di atei filosofisti.

III.

La rivoluzione, cui abbiamo accennato, seminata in Germania dall'eresia di Lutero, e preparata in Francia di lunga mano, scoppiò come tremenda procella, e travolse ad un tratto tutto l'ordine civile e sociale, ma fondandosi sopra astratte teorie, affermando diritti senza proclamare doveri, se bastò a distruggere non riuscì a creare, e per dare forma concreta al suo ipotetico ordinamento civile, non seppe far di meglio che evocare i ricordi del paganesimo, le memorie di Atene e di Sparta, le ombre di Cassio e di Bruto. Ed ecco le arti e le lettere, specchio fedele delle idee dominanti nella civile società, incamminarsi per la medesima via. Già il ritrovamento delle sepolte città di Pompei e di Ercolano avevano da qualche anno ravvivato lo studio delle classiche antichità, onde le idee pagane della rivoluzione trovarono il terreno ben acconcio a fecondare il germe, che esse andavano seminando. Le stragi del Terrore, che rammentavano le proscrizioni Sillane, il culto della dea Ragione, le cerimonie dei Teofilantropi, il Consolato e finalmente l'Impero di quel folgore di guerra, che solo fra i moderni seppe emulare e superare le gloriose gesta dei Cesari, commossero ed esaltarono il genio dei novelli artisti, che nulla più seppero trovare di bello e di buono fuori delle opere d'arte

lasciateci dal paganesimo. Lo stesso furtivo trasporto dei più insigni tra quei capolavori da Roma a Parigi, ne fece più amare e desiderare lo studio, che ben presto si cangiò in fredda e servile imitazione, onde più non piacque in arte se non ciò che sapesse di greco o di romano. Antonio Canova, l'artista più insigne di quella scuola neo-pagana, coi Pugillatori, col Perseo, colla Venere, imitando l'antico, raggiunse una perfezione, che niun moderno sperì uguagliare; ma il pensiero sovente sacrificò alla forma, onde più belle sono le opere di lui, in cui meno si è accostato alle classiche ma convenzionali bellezze della greca scoltura. Trascurossi allora lo studio del vero e quello dei capolavori dell'arte italiana, e proclamossi il canone che il vero non è bello se non è corretto secondo le norme seguite dagli antichi, che più belle del vero seppero fare le opere loro.

Con principî poco dissimili da quelli adottati per la scoltura Raffaello Mengs avea iniziato nella pittura una nuova scuola, che fu seguita ben presto ed ampliata dal francese David e poscia dal nostro Camuccini, dall'Appiani, dal Benvenuti. Essi alla povertà dell'ispirazione supplirono con somma accuratezza nel disegno; seppero allettare lo sguardo con vivace colorito, ricchi partiti di panni e certi effetti briosi di chiaroscuro, desunti più dalla necessità di far risaltare le masse, che dalle leggi invariabili dell'ottica; ma nella composizione alle nudità di carattere statuario aggiunsero pose esagerate, atteggiamenti teatrali, movenze eroiche ed inverosimili, più convenienti all'arte del coreografo che a quella del pittore, onde si disse che dai balli di Vi-

ganò, anzichè dal proprio genio, traessero quegli artisti le loro ispirazioni.

Anche l'architettura s'acconciò di buon grado al gusto ed alle esigenze del redivivo paganesimo, e volle che ogni nuovo edificio, benchè destinato ad usi del tutto moderni, fosse una fedele imitazione dei più celebri monumenti di Grecia e di Roma. Onde sorsero ad un tratto e palagi, e ville, e chiese, e borse, e tribunali adorni di colonne, frontoni, e fregi presi ad imprestito dal Partenone, dai propilei d'Atene, dal Pantheon di Agrippa, o dai pronai dei rovinati templi di Pesto; e finalmente il fasto dei moderni conquistatori, emulando quello degli antichi, volle per sè riprodotti gli archi di trionfo e le colonne cocliti della Roma dei Cesari. I più insigni monumenti di quest'arte servilmente imitativa sorsero in Parigi e sono il Pantheon (S. Genoveffa), la Maddalena, tempio periptero d'ordine corintio che il Desmarest copiò di netto dalle rovine di quello di Balbek, la Borsa, il Parlamento, la piazza della Concordia, l'arco dell'Étoile, quello delle Tuileries e la colonna Vendôme, distrutta tre anni fa dal pittore comunardo Courbet, uno dei fondatori della scapigliata pittura moderna. Ben tosto in tutte le più illustri città d'Europa, e principalmente a Monaco e a Pietroburgo, si innalzarono edifici e monumenti sullo stile pagano, che era di moda a Parigi, e molti ne sorsero anche in Italia, fra i quali rammenteremo la chiesa della Gran Madre di Dio in Torino, l'arco della Pace in Milano, il Pincio, la piazza del Popolo, i propilei di villa Borghese, il braccio nuovo del Museo Pio-Chia-

ramonti in Roma, S. Francesco di Paola e i portici di piazza reale in Napoli, per le quali ed altre molte opere d'arte acquistarono rinomanza il Bonsignore, il Cagnola, il Valadier, lo Stern, il Canina, il Bianchi ed altri, che il libero genio italiano subordinarono rigorosamente ai precetti di Vitruvio e del Vignola, obliando che quest'ultimo, mentre dettò regole e norme per le scuole, seguì liberamente l'ispirazione del proprio genio, allorchè dovette architettare alcun monumento, e pose in non cale gli stessi precetti, che agli altri aveva impartito, come ce ne fanno fede il palazzo di Caprarola e il magnifico ingresso degli Orti farnesiani in Roma.

IV.

L'arte italiana adunque rinnegando ad un tratto le gloriose tradizioni di cinque secoli, chè tanti appunto ne eran corsi dal suo rinascimento avvenuto per opera di Giotto e degli altri sommi coevi di lui, gettavasi nuovamente in braccio alle fredde e mute memorie del paganesimo. E a quelle fredde memorie tornavano pure le lettere, onde il Verri con poetica prosa evocò presso il sepolcro degli Scipioni, nelle sue Notti romane, le ombre dei prischi Quiriti, e l'Alfieri ricalcando le orme di Eschilo e di Sofocle, con versi classicamente altisonanti ricondusse sulle nostre scene Agamennone, Oreste, Merope, Bruto, Virginia, e gli stessi soggetti biblici o moderni vestì di classica forma. Così mentre gli scultori effigiavano il vincitore di Iena e d'Austerlitz colla clamide d'Augusto, il Monti invocava *le caste Api pa-*

nacridi, cantando sopra la culla del re di Roma. Siffatto ritorno delle arti e delle lettere alle forme e alle idee ispirate dal politeismo, in una società dominata nell'ordine intellettuale dal dubbio, e nell'ordine politico dalla forza materiale delle baionette, fu salutata dai più come un risorgimento, e v'ha ancora chi il crede; ma il risorgimento per essere reale e non ipotetico deve procedere da una sintesi di idee e di morali ispirazioni, tendenti ad un fine prefisso, che servendosi delle arti e delle lettere come mezzo per parlare al cuore ed alla fantasia, si proponga o l'acquisto d'un bene sociale o la propagazione di verità immutabili ed eterne. Tale non fu il movimento artistico e letterario, che sopra accennammo, e che connettendo le idee d'attualità alle forme derivate da un passato morto per sempre, non potea sopravvivere e di fatti non sopravvisse a coloro che ne furono gli autori, e solo lasciò di sè vestigio in iscuole artistiche oggi combattute per ogni dove ad oltranza, e che probabilmente non avranno più nuovi seguaci. La verità di questa nostra opinione chiara si manifesta se per poco si istituisca un confronto fra il preteso risorgimento artistico-letterario e quello vero ed incontrastato a cui circa quel tempo si sollevò in Italia l'arte musicale. Quest'arte divina che riposava fra le facili e candide melodie del Pergolesi, del Paisiello, del Mozart, del Cimarosa, sentì anch'essa l'impulso di quel movimento che tutto tendeva a trasformare, ma non avendo memorie classiche e pagane da evocare, stantechè le poche reliquie tramandateci dagli antichi, che di lei ci rimangono, il canto

ambrosiano cioè ed il gregoriano, sono addivenute patrimonio del cristianesimo; non cercò nel passato le sue ispirazioni, ma libratasi sulle ali del genio immortale di Gioacchino Rossini seppe trovare nuova espressione e nuova vita nell'originalità di forme e di concetti per l'addietro ignoti e non mai tentati. La tragedia lirica grandeggiò e divenne popolare, ma non per questo scemò il pregio del melodramma e della musica religiosa, chè anzi quel sommo il quale creò le sublimi armonie dell'Otello e della Semiramide, seppe del pari trovare le festevoli note del Barbiere e della Cenerentola, e le celesti melodie dello *Stabat* e della Messa solenne. Ma il vero rinascimento non s'arresta ai primi passi, ed ecco sorgere ad un tratto e il Bellini e il Pacini e il Donizzetti, che procedendo sulle orme del gran Pesarese, la riforma da lui incominciata svolsero e a perfezione condussero, toccando soavemente colla dolcezza del canto le più tenere fibre del cuore. Finalmente il prodigioso genio del Verdi, fondendo insieme la facile ed ispirata melopea della scuola italiana, colla profonda e caratteristica severità dell'alemannna, poggiò ad altezza sì sublime, che altri non toccheranno giammai. Ma egli stesso, che pur fu liberissimo nella forma, e pose sovente in iscena con note selvaggie e zingari e streghe, non obliò giammai le pure e cristiane tradizioni dell'arte, ed ora ci dà una Messa da cantarsi alle esequie d'un sommo scrittore cristiano.

V.

Come il biblico colosso dai piedi d'argilla, cadde e giacque in frantumi l'impero napoleonico. Sparite dalla scena politica le reminiscenze del paganesimo, queste, come accennammo, seguitarono a dominare nel campo dell'arte. Ma pagano non era il mondo; il Cristianesimo viveva, combattuto, è vero, come lo fu sin dal suo nascere, ma nella lotta istessa attingendo nuove forze, non potea tardare a far risentire anche nelle traviate arti la sua benefica influenza. E la prima scintilla del nuovo rinascimento partì da questa nostra Roma, dove un nucleo di giovani artisti Italiani e Tedeschi, poveri, disprezzati e dai più giudicati visionari, richiamando a vita le neglette tradizioni della vera ed originale arte italiana, figlia del Cristianesimo, diressero i loro pazienti studî non più sugli Apollini, sulle Veneri, sugli Antinoi e sulle altre opere d'arte ispirate dall'idolatria, ma sui casti e puri dipinti del trecento e del quattrocento, imparando da quelli non solo la parsimonia di linee e la semplicità delle movenze, ma altresì quell'ineffabile poesia di fede e d'amore, quel profumo celeste spirante da quasi tutte le opere d'arte dei maestri italiani, che fiorirono da Giotto al Ghirlandajo. Non già che essi tenessero a vile le supreme bellezze della greca scoltura, chè anzi unanimi ne commendavano l'inestimabile pregio, ma credevano che mal si apponga colui il quale nello studio dell'arte ricerchi solo il magistero della forma, onde a quei capola-

vori che inebriano l'occhio, ma non appagano l'intelletto ed il cuore, preferivano le caste e poetiche immagini di Giotto, del Mantegna, di Gian Bellino, del Beato Angelico, di Masaccio, del Perugino e degli altri sommi dipintori, che solo dalla contemplazione della verità, nel duplice ordine ideale e materiale, trassero i concetti e le ispirazioni, e che crearono quella scuola divina, la quale diede all'Italia ed al mondo un Lionardo, un Tiziano, un Raffaello, un Michelangelo.

Ricondotta così l'arte per mezzo dello studio dei capolavori cristiani, non disgiunto da quello del vero, sull'unica via che poteva farla rifiorire ed avviarla ad un positivo risorgimento, noi vedemmo una schiera eletta di illustri dipintori, che repudiando le gonfiezze e le convenzioni dei neo-pagani ci diedero opere di sublime concetto, di sapiente composizione e di gusto squisito, le quali resero celebri i nomi dell'Overbeck, del Vogel, dell'Hess, del Minardi, dello Steinle, del Consoni, del Bianchini e d'altri artisti non pochi, alcuni dei quali a sommo onore dell'arte vivono ancora, e vantano d'aver avuto a discepoli un Mariani e un Fracassini.

La scoltura accostossi anche essa a codesta nuova scuola cristiana, che *Purismo* fu detta, e Pietro Tenerani riportando l'arte alle gloriose tradizioni del Ghiberti, del Donatello, del Brunelleschi, molte opere condusse per correzione di stile, castigatezza di linee e bellezza di forme commendevolissime, nè a lui deve imputarsi se dei suoi ammaestramenti poco giovossi l'arte scultoria, che era allora, e rimase per lunga pezza in assoluto

dominio degli ingrechiti discepoli del Thorvaldsen e del Canova.

Solo l'architettura restò affatto estranea alla benefica influenza di chi fece rivivere lo studio dell'arte cristiana, e persistè nel canone inconcusso che il moderno architetto non possa e non debba far altro che copiare. Unicamente invece del Greco e del Romano si tolse a modello il cinquecento, e un architetto di quelli che andavano per la maggiore, dovendo restaurare il palazzo Gallitzin in piazza del Clementino, non seppe far meglio che copiare di netto dal Bramante il palazzo della Cancelleria (1).

VI.

Come suole costantemente avvenire, alla riscossa delle arti è sempre compagna quella delle lettere. Il Fato, i Zeffiri, le Muse, le Ore, le Naiadi, le Driadi e tante altre siffatte dottissime corbellerie avevano abbastanza pasciuti di vento i nostri nonni, perchè i nostri padri potessero durare a spenderle come moneta corrente. Il cuore che nella poesia cerca un pensiero, un affetto, e non già una fredda rimembranza, doman-

(1) Per dovere d'imparzialità dobbiamo notare che molto tempo dopo, cioè in questi ultimi anni, si è tentato, nei restauri di qualche chiesa di Roma, di far rivivere la dimenticata architettura cristiana. Il compianto architetto Capitano A. Manno ce ne ha dato testè con buon successo un bel saggio, nella nuova facciata di S. Pudenziana.

dava ai nuovi genî nascenti una letteratura che gli parlasse di Dio, della famiglia, della patria, e che senza imprecare alla sciagura con apostrofi vuote di senso, o deificare il sofferente quasi vittima di celeste ingiustizia, ne confortasse il dolore e ne ridestasse la speranza. A codesta nobile missione si accinse, piena di coraggio e di fiducia nell'avvenire, una mano di giovani scrittori, sotto la scorta di principî analoghi a quelli, che nella riforma delle arti animarono i puristi. Come astro lucente splendeva tra essi Alessandro Manzoni, che nei suoi *Promessi Sposi* scrisse, per dir così, il programma della giovane scuola, che tolse il nome di *romantica*. Con lui Pellico, Cantù, Grossi, Balbo, Niccolini, Tommaseo, sulle ceneri dei classici vecchiumi fecero sorgere la ringiovanita letteratura, che più accetta e popolare addivenne dopo che alcuni de' suoi illustri cultori furono fatti segno alle persecuzioni d'una sospettosa dominazione straniera. Più che la forma affascinante e la vacua sonorità del verso si cercò allora verità d'immagini, purezza d'affetto, novità d'argomento. Si celebrarono bensì eroiche e valorose imprese, ma nell'eroe rappresentossi un uomo, non un semideo. Terribile fu la reazione della scuola neo-pagana, che vedeva sfasciarsi il suo Olimpo, e andare in malora i suoi numi al cozzo delle nuove dottrine artistiche e letterarie. Il Betti, strenuo campione di quella scuola, nella sua dottissima opera *L'illustre Italia* fieramente combattè l'arte cristiana, fino a negarne l'esistenza, quasichè una Religione che per diciannove secoli, sparse la luce della Fede per tutto il mondo, avesse

potuto compiere sì eccelsa missione, senza imprimere nell'arte il suo carattere indelebile, e del pari contro il *Romanticismo* lanciò acutissimi strali, e solo ai Promessi Sposi concesse, quasi per grazia, onorevole menzione. La lotta durò aspra e implacabile per molti anni, e sarebbe finita colla vittoria del purismo e del romanticismo, se le arti e le lettere abusando della rivendicata libertà di forma, non avessero traviato di nuovo, come or ora verremo dimostrando.

Non si stupisca il lettore, se noi, che ci proponemmo di scrivere di cose d'arte, sovente ce ne dilunghiamo, invadendo il campo della letteratura, ma sì stretto è il nesso che lega talvolta i rivolgimenti di queste due manifestazioni del genio, che ci sembra impossibile tenere ragionamento dell'una senza far motto dell'altra, onde crediamo che grave errore abbia commesso chiunque si è accinto a trattarne separatamente.

VII.

Allorquando più ferveva in Italia la lotta fra il vecchio classicismo e il romanticismo nascente, moriva a Missolungi per la greca indipendenza il voluttuoso e misantropo Giorgio Byron, cantore dell'Aroldo, della Parisina e del D. Giovanni. Egli aveva poco prima visitata l'Italia e conosciuti i migliori nostri letterati della romantica scuola. Scettico, tuffato nel brago dei sensuali diletti, sazio della vita nell'età in cui essa più arride al poeta ed all'artista, affettò nell'opere sue disprezzo pel mondo, per gli uomini, per la virtù. Libero

nella forma come nel pensiero, con uno stile nervoso e pieno di novità, piacque alle fervide menti di molti tra i romantici nostri, e più di lui s'invaghirono, allorchè ne videro cinto il capo dell'aureola del martirio sofferto in difesa d'una causa analoga a quella, per cui tanti di loro traevano la vita in ceppi nella fortezza di Spielberg. Al mesto canto di Byron si commosse l'anima gemebonda dell'infelicissimo e deforme Giacomo Leopardi, educato alla scuola classica, ma dalla natura e dal dolore inclinato alle romantiche idee. Egli d'alto ingegno, ma ingiustamente sprezzato dagli uomini, col cuore assetato d'amore, di cui il cielo negogli il conforto, trovò nei versi dello scettico Inglese l'eco del suo pianto, e quelli imitò cantando le proprie sciagure. Ma la sua poesia sconsolata, in cui maledicendo la vita, dispera degli uomini e di Dio, fu il primo passo che condusse la romantica scuola a tralignare dalla primitiva purezza. Non più cristiana, a poco a poco atea divenne, e una serie di piagnucolanti pigmei sulle orme dello sventurato Leopardi venne fuori ad annoiare il mondo con poetici singhiozzi. La moda dell'imitare roba straniera, una volta penetrata nei nostri, divenne tirannica legge. Negando Dio e detestando ad un tempo le favole del classico paganesimo, si tirarono fuori dai ghiacci del settentrione le barbare leggende dei Celti e degli Scandinavi, e le slombate poesie s'infarcirono di fate, di spettri, di streghe, di Mefistofeli. Anche ciò venne a noia, e pur sempre volendo dai forestieri imitare, ci rivolgemmo alla novella letteratura francese; e dai romanzi e drammi di Hugo e dei Dumas, senza

coglierne l'originalità e le bellezze, si tolse a modello quanto v'ha di meno imitabile. Non più il bello ed il buono furono lo scopo delle lettere, ma si volle mostrare la *realtà* anche co' più nauseanti accessori. Il vizio nelle sue particolarità più intime, i segreti del talamo e dell'alcova divennero gradito soggetto di romanzi e di drammi, e si giunse non ha guari a rappresentare sulle nostre scene l'orrido misfatto di Pantin.

In questa rapida decadenza della nostra letteratura e soprattutto del nostro teatro drammatico, in cui pochi valorosi campioni lottano contro l'invadente immoralità e contro la depravazione del gusto, si dee a parer nostro principalmente cercare la cagione e l'origine dei travimenti dell'arte moderna.

VIII.

Il vero. Questa è la divisa dell'arte nuova, che da ciò *verismo* s'appella. Forse in nessuna epoca si parlò tanto del *vero* come nella presente, e forse giammai questa pur bella parola fu quanto oggidì frantesa. Noi con rapidi e incompleti cenni esponemmo comè la moderna letteratura, che incominciò dall'esser cristiana con Manzoni, andasse a finire atea del tutto con Guerrazzi e con Enotrio Romano. L'arte ringiovanita dai puristi e ritornata cristiana, tenne anch'essa il cammino seguitò dalle lettere, e in breve rinnegando Dio e la fede, nel tempo medesimo che scuoteva il giogo delle accademie neo-pagane, si gettò al puro materialismo, ed atea ben tosto addivenne. E di fatti che al-

tro sono se non teorie materialistiche quei canoni, che ora dominano assoluti nel campo dell'arte, che cioè per conseguir lode basti il saper contraffare la natura? Non sa di panteismo quella cieca indifferenza nella scelta dei soggetti, e quel credere che ogni cosa, sia pur sconcia o volgare quanto si voglia, possa porgere degno argomento ad un quadro o ad un opera plastica? Sarebbe certo uno studio di molta utilità, ma non consentitoci dai limiti che ci siamo imposti in questo scritto, l'indagare più profondamente i rapporti che legano l'arte moderna colla corrotta filosofia del secolo, e forse anche colle dominanti idee politico-sociali, e probabilmente saremmo allora in grado di spiegare come mai uno dei più celebri e sfrenati pittori veristi sia stato eziandio uno dei più feroci Comunardi, e dei più vandalici petrolieri. Ma su quest'argomento dell'influenza esercitata sull'arte da certe false idee ora di moda, ci basti rammentare la miriade di monumenti, che in questi ultimi anni si innalzarono nelle principali città d'Italia, ad onoranza (tranne rare eccezioni) di uomini volgari camuffati da eroi, che talvolta macchiaronsi persino di delitti comuni, ed ai quali una fazione politica, forse più per interesse dei superstiti che per intima convinzione, regalò a buon mercato l'immortalità. Chiunque ha viaggiato per l'Italia, od anche ha solo sfogliato un album di fotografie, conosce siffatti monumenti, e può, esclusi appena tre o quattro, giudicare qual meschina e infelice cosa in fatto d'arte, sian dessi; benchè talora v'abbiano lavorato attorno artisti di grido.

Ma per tornare più strettamente sul nostro proposito, niuno, crediamo, vorrà negarci che quello spudorato realismo, che si ostenta sui nostri teatri, e in quasi tutte le opere della odierna letteratura, congiuntamente a quella frenetica smania, che ci fa tenere in conto di oro di coppella tutto ciò che viene d'oltr'Alpe, abbia dovuto per necessaria conseguenza influire sul gusto artistico dei giorni nostri. Non dunque a mancanza di genî deveasi ascrivere lo stato attuale delle arti, chè anzi crediamo non aver mai l'Italia dai tempi del Bernini e del Cortonese in poi posseduti tanti artisti di genio, quanti tra suoi seguaci ne vanta oggi il verismo.

Peraltro l'errore principale di codesta scuola consiste appunto nell'insegnare che il solo genio basti a produrre opere d'arte, che di lode sian degne. — Il genio, si dice, è la scintilla che crea, lo studio del vero è la guida che dee condurre la mano ad obbedire all'intelletto; d'altri precetti e d'altri studi l'arte non abbisogna. — Ottime teorie in vero, ma se ciò bastasse non vedremmo ogni dì esposti nelle pubbliche mostre, certi quadretti di genere tirati innanzi a dispetto di tutte le regole del buon disegno e della prospettiva, con ombre e sbattimenti di luce nei quali le leggi dell'ottica non entran per nulla, certi paesaggi dove su praterie d'erba gialla pascolano armenti di capre turchine, e certe opere plastiche, le quali hanno tutti i necessari requisiti per essere recate attorno sulla tavoletta portatile d'un *figurinaio*. Lo studio del vero è senza dubbio sicura via per raggiungere l'eccellenza della forma, e la naturalezza dell'insieme, ma il vero

anzichè materialmente imitato vuole essere studiato nei suoi estetici rapporti col bello e col buono, e adoperato come mezzo per adombrare con segni visibili una artistica idea, non già come fine di una qualsivoglia opera d'arte; poichè se altrimenti fosse l'ufficio delle arti in genere, e della pittura in specie, avrebbe dovuto cessare il giorno in cui fu inventata la fotografia. L'artista che attende solo allo studio del vero e non educa la sua mente colla meditazione dei capolavori dei grandi maestri, e coll'apprendere tutte quelle estetiche nozioni che costituiscono, per dir così, la parte etica e ontologica dell'arte, saprà fare perfettamente un ritratto, ma non potrà comporre un quadro o gruppo, che esprima un'artistica epopea (1), simile in ciò a quell'infimo fabbro cantato dall'immortal Venosino, che sapeva mirabilmente imitare unghie e capelli (2). Anzi la troppo fedele imitazione del vero, e la soverchia cura nel riprodurre le più minuziose accidentalità della forma, piuttostochè avvicinare l'opera sua alla perfezione, ne la terranno tanto lontana, quanto i dipinti dei pa-

(1) Abbiamo di ciò una prova nel recente concorso municipale pel Crocifisso del Campo-Verano, nel quale due valenti artisti modellarono due uomini in croce di mirabile verità, ma questi anzichè rappresentare l'Uomo-Dio spirato per la nostra redenzione, avevano l'aria di volgari malfattori condannati alla pena della croce per delitti comuni.

(2) Aemilium circa ludum, faber imus et ungues
 Exprimet, et molles imitabitur aere capillos,
 Infelix operis summa, nam ponere totum
 Nesciet.

HORAT. *De arte poetica.*

zienti Fiamminghi sono lungi dalla suprema bellezza dei capolavori del divino Urbinato.

Ci si permetta ancora un'altra considerazione che ci vien suggerita dall'analogia. Se il riprodurre il vero fosse l'unico scopo dell'arte, e lo studio di esso l'unica norma estetica dell'artista, dovrebbe un tal criterio servire non solo alle arti puramente figurative, ma eziandio a tutte le altre ad esse affini. E per ciò l'architetto non avrebbe a prepararci altre case, che grotte o caverne, ricopiando al più servilmente l'industre opera del castoreo; il letterato dovrebbe volger le spalle alla Musa della Poesia, poichè metro e rime sono il *non plus ultra* della convenzione, e bandire dalle opere comiche e drammatiche qualsivoglia monologo, essendo fuori dell'ordine naturale che l'uomo, se non è ebbro o pazzo, parli da solo. Parimenti il compositore di musica non potrebbe che riprodurre in un bizzarro e ingratisimo accozzamento il fragore de'tuoni, il vagir dei bambini, il soffio della bufera ed il canto degli uccelli. E qui cade a proposito l'osservare di volo come alcuni maestri d'oggi volendo appunto per un male inteso realismo abusare delle armonie imitative, e costringere le note musicali a produrre certi effetti fonici, che non possono ottenersi senza uno sgradevole disaccordo, ci diedero quella indigesta congerie di note algebricamente calcolate e di repentini passaggi da uno ad altro tuono, alla quale fu appiccato il nome di *musica dell'avvenire*, e che credo non sia bene intesa nemmeno dai suoi pochi fanatici propugnatori.

IX.

Noi chiamammo *atea* l'arte moderna, e dicendo che dessa appunto è quell'arte nuova che rovesciando le ultime reliquie della scuola neo-pagana si è assisa sulle cattedre del pubblico insegnamento, tolte all'Accademia di S. Luca, molti ci daranno taccia di calunnia-tori, e mormoreranno del fatto nostro. Ma innanzi tutto è necessario di stabilire che col dar nome di *atea* ad un'artistica maniera, non si volle per certo asserire, che atei sian tutti coloro che fanno professione di quella, nell'istessa guisa che poc' anzi dicemmo *pagana* la maniera del Canova, il quale, come ognun sa, fu pio e religiosissimo artista. Aggiungeremo di più esser noi primi a riconoscere che alcuni fra i novelli professori di belle arti seppero darci opere degne di encomio, anche nell'arte cristiana, ma ciò nondimeno siamo intimamente convinti che *atea* sarà l'arte insegnata nelle novelle scuole. Sia qualsivoglia l'opinione di coloro cui fu affidato l'insegnamento, è noto che essi ricevettero dalla numerosa schiera dei seguaci ed ammiratori del verismo uno speciale impulso, e quasi diremmo un mandato imperativo, che li obbligherà a seguire e professare la maniera e i dettami di quell'artistica scuola, sotto pena di perdere quell'aureola di pubblico favore, che sempre circonda coloro, che sanno adattarsi a propugnar come proprie le opinioni di moda. Nè ciò dovrà farci stupire se rammenteremo quante volte nel ceto accademico di S. Luca furono ascritti esimì artisti, cam-

pioni valorosi del purismo, e instancabili cultori dell'arte cristiana, e nondimeno l'insegnamento impartito nelle accademiche scuole non cessò giammai d'essere quasi esclusivamente pagano.

Quale avvenire si prepara dunque all'arte dopo le recenti riforme e il completo trionfo del verismo? Noi non oseremo pronosticarlo, poichè, volendo esser logici, dai principî che testè esponemmo si dovrebbero dedurre le più tristi e dolorose conseguenze; ma l'amore del nostro paese che vivissimo nutriamo in cuore ci conforta a non disperare giammai dell'avvenire di questa Italia e di tutto ciò che alla sua vera gloria si attiene. Certo se volgiamo attorno lo sguardo vediamo per ogni dove un turbinio che tutto trascina ad una rapida decadenza; l'utopia e il paradosso proclamati come indiscutibili assiomi, la ciarla dominare sulla ragione, il sofisma sulla verità, la Borsa convertita in un tempio, la speculazione elevata a culto, il denaro adorato qual nume. Ogni cosa è infetta di materialismo, esso viene insegnato dalle cattedre, propugnato nei libri, divulgato dai giornali, e da ciò una comune tendenza a preferire i sensuali diletti e l'utile materiale alle pure e sublimi compiacenze del cuore e dell'intelletto. Con sì tristi auspici dovrebbero prevedere non lontana la totale rovina delle belle arti, ma pure fino a tanto che non venga del tutto spento nella nostra Italia il lume della Fede cristiana, e ciò Iddio non permetterà giammai, abbiamo ferma fiducia che sarà sempre aperta una via sicura e verace al nostro artistico risorgimento. Con ciò sia che il genio italiano guidato da quella Fede, che

nelle tenebre dei tempi di mezzo seppe creare un arte nuova, tornerà sull'orme dei padri nostri, e studiando i mirabili capolavori che essi ci lasciarono, ridonerà a questa patria diletta il serto di gloria. onde quei sommi l'incoronarono.

Uno sguardo al passato ci conforti, e ci faccia rammentare che l'Italia nell'ordine artistico trovò sempre bastanti forze in sè stessa per trionfare di qualsivoglia decadenza; e perciò sovente noi sorridiamo di compassione, allorchè altri ci esprime il timore che le insipide parodie di Offenbach, o le tenebrose e narcotiche nenie di quella così detta *musica dell'avvenire* riescano a soppiantare le soavi melodie della scuola italiana. Fino a che sulle beate rive di Mergellina o di Sorrento vivrà un pescatore che sappia toccare le corde d'un'arpa o d'un liuto, e senta nel petto i palpiti dell'amore, siam certi che la dolce nostra musica non morrà (1); e così pure finchè sul suolo italiano vedremo piantata una croce e una pudica verginella prostrata pregare ai piedi di quella, noi esclameremo: ecco là una sublime epopea cristiana, e ci augureremo che l'arte italiana possa risorgere ancora. Ma prima che ci sia dato salutare l'auspicato risorgimento, è d'uopo che noi Italiani, ci accingiamo a fare ogni sforzo per ottenere un altro ge-

(1) A conferma di questa nostra speranza faremo osservare che fra le molte canzoni annualmente improvvisate dai popolani di Napoli nella festa di Piè-di-grotta, la meno originale è appunto quella dello scorso anno, cioè la *Palummella*, che cantasi ora dal nostro popolo, e che a differenza delle altre è opera d'un distinto maestro di musica.

nere d'indipendenza più difficile a conseguirsi, che non l'indipendenza politica, vale a dire l'indipendenza delle nostre lettere e delle nostre arti da tutto ciò che sa di forestiero, rivendicando la nostra nazionale dignità dalla cieca imitazione della roba altrui. Se gli stranieri ci porranno innanzi gli insigni capolavori che i loro genî produssero, noi dovremo ammirarli e studiarli eziandio con quel culto che al bello è dovuto, da qualsivoglia paese esso ne venga; ma pagato ad essi quest'onorevole tributo, noi seguiremo a pensare, a scrivere, a disegnare alla maniera nostra, secondo le nostre tendenze, i nostri sentimenti e le nostre tradizioni.

Noi chiuderemo pertanto questo ragionamento rivolgendoci ai giovani artisti, che soli possono scongiurare il pericolo dell'imminente decadenza. Essi che seppero abbandonare le accademiche convenzioni, e ricollocare l'arte pagana nei musei d'onde non sarebbe dovuta uscire giammai, sappiano del pari, chè ancor n'è tempo, ritrarre il piede dal periglioso sentiero pel quale si sono avviati, e se cessando dalle vacue declamazioni di partito si gioveranno dell'esempio di molti illustri artisti tutt'ora viventi, ed educeranno il genio che il Cielo ad essi largì collo studio dell'arte cristiana, potrà forse avvenire che gli ultimi anni del secolo decimono segnino una data memoranda nella storia di quelle arti, che furono sempre una delle glorie più belle di questa patria nostra.

Roma, Maggio 1874.

LA GIURISPRUDENZA ^(*)

Statua in marmo di G. Bertoli



Colui che per vaghezza di diporto, o per sincera carità verso i trapassati si reca a visitare il Campo Verano, giunto nel mezzo dell'ancora incompiuto quadriportico, se volgasi a manca a riguardare quel mesto colle rivestito di piangenti salici e di cipressi, che vien chiamato il *Pincetto*, vede sorgere fra cento tombe ornate di patere, di tede e di litui, da cui tutt'altro spira fuorchè il genio dell'artista cristiano, una statua assai maggiore del vero là collocata da circa un anno, che ci rammenta i più bei tempi dell'italiana scoltura. Essa s'innalza sopra la tomba dell'Avv. Clemente Ridolfi, ed è opera del nostro concittadino Giovanni Bertoli. Questo giovine scultore pensò che nulla meglio si addicesse, a decorare il sepolcro d'un avvocato, quanto una statua che rappresentasse la Giurisprudenza. Ma siccome tra i simboli convenzionali delle arti non esiste un tipo fisso ed unico per figurare allegoricamente la

(*) Questo breve scrittarello fu già pubblicato il 1.º di febbraio 1874 nel n.º 14 del giornale *Roma, antologia illustrata*.

Giurisprudenza, si accinse a crearlo. Scolpì adunque una donna romana dell'ordine patrizio o senatorio nelle semplici e maestose vesti, che erano in uso nel secol d' Augusto, allorquando per le nobili gare, che si accesero fra i celebri giureconsulti Antistio Labeone ed Ateio Capitone, maestri e duci delle illustri scuole dei Proculeriani e dei Sabiniani, meravigliosamente fiorì in Roma la scienza del diritto. Codesta matrona dal volto maschio e severo, gravemente atteggiò ritta in piedi, in aria di meditare, colla destra posata sul mento e tutto il braccio piegato in avanti, con bella e naturale movenza. La sinistra mano tiene aperto un libro, che si appoggia sopra due libri chiusi, e l'uno e gli altri sono sorretti da un cippo di stile romano, intorno al quale avvolgesi con larghe spire un serpente. Giace finalmente ai piedi della donna una borsa di denaro, che essa calpesta in atto di nobile disprezzo.

Ben sapeva il Bertoli che il vero magistero dell'arte non consiste nel copiare servilmente la natura, ma sapeva altresì che pericoloso è lo scostarsi affatto dal vero per correr dietro ad un ideale fantastico, creato dalla mente dell'artista, secondo che adoperarono Fidia e molti altri Greci scultori, come apertamente ci narra Cicerone (1) (ad Marc. Brutum §. III). Per la qual cosa

(1) *Neque enim ille artifex, cum faceret Iovis formam aut Minervae, contemplabatur aliquem a quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens, in eaque defixus ad illius similitudinem artem et manum dirigebat.* — Niuno sino ad ora, che noi sappiamo, ha richiamata l'attenzione degli studiosi di cose d'arte sopra questo passo dell'immortale Arpinato per ispiegare il convenzionalismo, spesso eccessivo, che primeggia nei capolavori d'artisti Greci.

prima di por mano all'opera accuratamente studiò e le pitture testè scoperte agli Orti Farnesiani, e le migliori antiche statue muliebri, non per farsene imitatore, ma per ispirar la sua mente a quelle vetuste opere d'arte, che dobbiam credere rappresentino con fedeltà le foggie e l'arie dei volti di chi visse in età sì remote. Volle però che allo studio dell'antico, andasse di conserva quello del vero, onde tolse a modello una popolana di gravi e severe fattezze e quella ritrasse, temperando nel condurre le movenze e i panneggiamenti la sua troppo ardita maniera, che risente alquanto della scuola del Bernini.

Fornita che ebbe così l'opera sua, sopra il libro aperto scrisse la celebre definizione del diritto, data da Celso e trasmessaci da Giustiniano: *ius est ars aequi et boni*; affinchè tali parole congiunte al simbolo del serpente, emblema della prudenza, valessero a spiegare l'allegoria del suo concetto (*iuris prudentia*). Sopra un'altra pagina del libro scrisse il greco nome del Digesto: *Pandectae*, e sul dorso dei due libri chiusi: *Codex* e *Ius canonicum*, per additare le tre fonti da cui fluisce la nobile scienza del diritto.

Il pregio principale di quest'opera d'arte è, a nostro giudizio, l'eclettismo dello stile, perchè non può dirsi informata al classicismo convenzionale ed accademico, nè alle volgarità del puro verismo, nè molto meno a quella troppo libera maniera berninesca, alla quale il Bertoli giovane di vivace fantasia si sente inclinato. Con ciò sia che in tale opera i pregi di codeste tre scuole, consertandosi con bella armonia, correggono

scambievolmente i difetti d'ognuna di esse; avendo il Bertoli dallo studio dell'antico tratto il carattere, la sobrietà e la maestà dell'insieme; dal vero l'aria del volto, le movenze, la vita; e dalla maniera del Bernini, la varietà di linee, il largo andare dei panni e quell'arte di affondare gli scuri, per la quale le parti non perdono il risalto dei contorni alla luce diffusa dell'aperta campagna. Anzi noi che vedemmo la statua nello studio dell'autore, e tornammo a vederla collocata al suo luogo, possiamo far fede che in virtù di siffatto artificio, campata in aria sul vasto orizzonte del Camposanto, ci è sembrata l'un cento più bella.

Invitiamo perciò i nostri lettori, che si recheranno colà, a sostare alquanto innanzi al bel lavoro del Bertoli per ammirarlo, e noi intanto siamo lieti di potere ascrivere il giovine autore a quella eletta corona di artisti, che sono la gloria della nostra città.
